Gli scritti giovanili di Gramsci

Il nuovo volume delle opere gramsciane comprende gli articoli e le note apparsi nel periodo 1914-1918 sul "Grido del Popolo,, e sulla edizione piemontese dell'"Avanti!,,

La pubblicazione degli scritti giovanili di Gramsci è un grande avvenimento culturale e un nuovo stimolo di studio per i militanti marxisti. Pubblichiamo la prima parte di un saggio dedicato al volume dal nostro collaboratore Ernesto Ragionieri. Domani pubblicheremo la seconda parte in cui si affronta il panorama della formazione intellettuale di Gramsci.

I

Negli scritti giovanili di Antonio Gramsci ora raccolti in volume (1) due cose fondamentalmente colpiscono nel corso della lettura: da un lato le anticipazioni del pensiero successivo, dell'*Ordine nuovo* e dei *Quaderni*, che sono frequenti e diffuse, già formulate in quello stile «feroce, incalzante, serenamente distruttore» che piaceva a Gobetti, e che faceva tutt'uno con la serietà intellettuale e con lo impegno morale portati da Gramsci nella ricerca per vedere chiaro nei problemi apertisi nella situazione italiana e di fronte al movimento operaio internazionale, e dall'altro il senso, appassionato, ma ancora incerto, risoluto ma in parte ancora contraddittorio, nel quale la ricerca stessa si dirigeva. Né può dirsi esservi una contraddizione fra l'una e l'altra osservazione. Per questi articoli che Gramsci ebbe a pubblicare fra il 1914 e il 1918 sul settimanale della federazione socialista torinese *Il Grido del Popolo*, proprio nel tentativo di farne «da settimanale di cronaca locale e di propaganda evangelica, una piccola rassegna di cultura socialista, sviluppata secondo le dottrine e la tattica del socialismo rivoluzionario» (p. 325), nonché sulla edizione piemontese dell'*Avanti!*, siamo di fronte alla formazione di un pensiero nuovo ed originale, che avanza non senza difficoltà, e, nel continuo misurarsi con la realtà sociale e politica, coglie la sua misura, si rinnova e si precisa. Perciò, ci sembra necessario indicare alcuni elementi caratteristici di questa formazione quali ci si rivelano da questi *Scritti giovanili*, porre, o cercare di porre alcuni «segnalibri» che aiutino ad identificare il punto di partenza politico, ideologico e culturale di quel processo di formazione e, al tempo stesso, a comprendere come esso si venne articolando, e in quali direzioni.

◆

Nella conoscenza della società italiana, e quindi, almeno tendenzialmente, anche nella impostazione di alcuni problemi essenziali della storia d'Italia e della formazione della società italiana, Gramsci era già pervenuto fino dagli anni giovanili a fissare alcuni punti di riferimento sui quali concentrerà e svilupperà ulteriormente la sua indagine e la sua riflessione. La identificazione dell'elemento trasformistico che sta all'origine storica dei partiti italiani (p. 91) costituisce indubbiamente una premessa coerente alla indagine relativa ai rapporti fra i partiti nel corso del Risorgimento. L'altra osservazione sulla assenza in Italia di «un ambiente di unità, di lavoro effettivo e dignitoso intorno ai luminari della scienza, della vita morale, della cultura, che pure sono nati in Italia, e in italiano hanno scritto e parlato in buon numero», insomma «della caterva degli Stenterelli... che circonda la persona di un solo Machiavello» (p. 95) può essere considerata, altrettanto a ragione, una prima indicativa osservazione posta sulla via dello studio della formazione degli intellettuali e della organizzazione della cultura in Italia. Eppure, si confrontino, prese nel loro contesto, le osservazioni relative alla conoscenza della società italiana che si possono trovare nei primissimi scritti di Gramsci con quelle contenute nell'*Ordine Nuovo*, e soprattutto nei *Quaderni*, e la differenza balzerà agli occhi evidente. Né intendo ovviamente riferirmi a singole parziali differenze (p. es.: qui il termine costante di riferimento per il processo di formazione della borghesia italiana è indicato nell'Inghilterra piuttosto che nella Francia; e, d'altra parte, non sarebbe privo d'interesse cercare di spiegarsi le ragioni di questo mutamento) e alla, del tutto comprensibile, maggiore maturità di espressione che certe formulazioni dell'*Ordine Nuovo* e dei *Quaderni* presentano rispetto a quelle dei primi scritti. Il fatto è che, inizialmente, queste osservazioni si presentano indipendenti le une dalle altre e tendono ad evadere nel moralismo; e, mentre è dato talvolta avvertire in esse l'eco immediata di formulazioni della pubblicistica del tempo, è difficile scorgervi un organico rapporto, di problemi e di conclusioni, con la lotta politica.

E' in connessione con questa che le osservazioni intorno a tali problemi cominciano, anche in scritti del 1918, a presentarsi come risposte a problemi concreti. La questione «l'Italia ha uno Stato di classe?» (pp. 231-232) trova ancora una risoluzione che la individuazione acuta di una serie di dati concreti non riesce a sottrarre del tutto agli schemi di certe discussioni correnti. Però il commento alla nascita del Partito popolare, prima ancora che questo fosse ufficialmente costituito (pp. 345-350), tutto incentrato sul motivo della necessità di un ricambio della classe dirigente lo Stato italiano, è già una concreta visione della struttura dello Stato italiano, collegata con le prospettive della lotta politica apertasi all'indomani della guerra.

Ha osservato giustamente Palmiro Togliatti al recente convegno di studi gramsciani che l'esperienza storica della Rivoluzione d'Ottobre, il leninismo, la conoscenza del pensiero e dell'azione di Lenin intervengono come elementi decisivi nel determinare la fusione di quegli spunti e di quegli orientamenti di pensiero che già nel giovane Gramsci si presentavano nella loro originalità. Ebbene, gli scritti di Gramsci sulla rivoluzione russa presentano una coerente linea di sviluppo, che, proprio in quanto proietta il pensiero del giovane socialista italiano a confrontarsi coi problemi della rivoluzione socialista in atto, fa pre-

Antonio Gramsci

cipitare, per così dire, le tendenze molteplici e diverse insite nella sua formazione e le porta ad una contraddizione risolutiva.

La linea di Gramsci nel seguire gli avvenimenti della rivoluzione russa a partire dal febbraio 1917 è costantemente quella di portare attenzione, appoggiandola, alla tendenza rivoluzionaria in sviluppo. Così, all'indomani della rivoluzione, egli sostiene che la rivoluzione «naturalmente deve sfociare nel regime socialista» (p. 105) e già nel luglio del 1917 egli ravvisa nei bolscevichi «la stessa rivoluzione russa..., la continuità della rivoluzione..., il ritmo della rivoluzione», coloro i quali «vogliono *tutto* il socialismo» (p. 121). Nel raffronto fra bolscevichi e giacobini, istituito per determinare l'originalità della rivoluzione socialista rispetto alla rivoluzione borghese, si presenta senza dubbio un problema reale: il problema del contenuto della dittatura nella rivoluzione borghese e nella rivoluzione socialista. Ma una formulazione esatta, almeno per quanto si riferisce al raffronto storico, è fortemente aduggiata dall'uso estensivo, categoriale, del termine «giacobinismo», del resto diffusissimo nella pubblicistica italiana del tempo (l'osservazione di Eugenio Garin sulla dipendenza *di informazione di certe formulazioni gramsciane dei Quaderni* dalla storiografia e dalla cultura idealistica deve essere ripresa, e anche con maggior ragione, per questi *Scritti giovanili*: non solo «giacobinismo», ma anche «capitalismo», ecc.).

Dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi Gramsci si schiera risolutamente contro coloro che affermavano l'impossibilità di una vittoria della rivoluzione in Russia in quanto ne sarebbero mancate le condizioni oggettive. Il «grido di liberazione» con cui lo studio della rivoluzione si accompagna alla constatazione che «ci si può liberare del pesante e ingombrante involucro dell'interpretazione pedantesca, grettamente materialistica che era stata data del pensiero di Marx in Italia» (Togliatti), per il modo stesso col quale si esprime (I bolscevichi «vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx era contaminato da incrostazioni positivistiche e naturalistiche», pag. 150) riassume la peculiare formazione di Gramsci, l'itinerario intellettuale attraverso il quale egli era arrivato a porsi di fronte a questi problemi, e che era quello d'un ambiente nel quale non soltanto il marxismo aveva cessato di essere una guida per l'azione, ma difficile era divenuto attingere i tratti reali del pensiero marxista. Una comparazione fra gli scritti di Gramsci e quelli di socialisti di altri paesi, che nei confronti della rivoluzione russa sostenevano una posizione e argomenti simili, senza per altro parlare di «incrostazioni naturalistiche e positivistiche», potrebbe, d'altra parte, dimostrarlo efficacemente. Eppure, si rilegga la definizione che, subito appresso alla affermazione sopra citata si dà di quel pensiero, che «pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, e comprendono i fatti economici, e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace»: e vi si troverà per più versi, e in più di un particolare, anticipata la sintetica e commossa concezione della storia esposta nell'ultima lettera dal carcere, al figlio Delio.

Non è privo di significato che lo scioglimento della Assemblea Costituente in Russia nel gennaio 1918, che doveva sollevare almeno in un primo tempo preoccupazioni e timori anche in coloro che erano stati fra gli esponenti più avanzati della sinistra della Seconda Internazionale (pensiamo, per esempio, a Rosa Luxemburg) fosse salutata, invece, entusiasticamente da Gramsci come il riconoscimento di diverse «forme rappresentative attraverso le quali la sovranità del proletariato dovrà esercitarsi» (p. 160). A tacere d'altro, la differenza fondamentale che stava alla base di questi diversi atteggiamenti consisteva nel fatto che alla tradizione ideologica e culturale della Seconda Internazionale, ed alle discussioni che nel suo seno si erano accese, Gramsci era rimasto sostanzialmente estraneo, nettamente avverso, per di più, alle loro mediocri «traduzioni» italiane. Nulla, d'altra parte, meglio che la lettura di questi scritti giovanili ci dimostra come non fosse una espressione jattante né tanto meno il frutto di una esacerbata polemica la asserzione che Gramsci farà in uno scritto dell'*Ordine Nuovo* circa la formazione della «giovane generazione socialista» e contro i dirigenti socialisti italiani: «Tutto abbiamo dovuto fare da noi, con le nostre forze, con la nostra pazienza. La generazione socialista attuale è figlia di se stessa: non ha il diritto di irridere ai suoi errori e ai suoi sforzi chi non ha lavorato, chi non ha prodotto, chi non le può lasciare nessun'altra eredità che non sia una mediocre raccolta di mediocri articolucci da giornale quotidiano».

◆

In questo senso, il punto di partenza dello sviluppo di Gramsci, quale lo si può soltanto in parte intravvedere da questi scritti giovanili, è profondamente intriso delle contraddizioni della situazione del movimento operaio italiano del suo tempo. Si congiungono in questo punto di partenza, che può essere fissato cronologicamente negli anni della guerra di Libia, un attaccamento profondo al movimento reale della classe operaia e una ricerca intellettuale che, pure innestandosi su questa base, più tuttavia non prescinde dalla egemonia idealistica instauratasi nella cultura italiana. In uno scritto commemorativo di Pietro Gavrosto che contiene un interessante spunto autobiografico, Gramsci ricordava la «intimità» dei giovani socialisti torinesi «che era la nostra forza», di quei giovani assertori di un socialismo «nuovo, pieno di energia morale e rivoluzionaria, in cui non c'era un partito e un proletariato, ma l'uno e l'altro formavano un solo fascio scagliato con mano ferma verso una meta che in certi momenti credemmo così vicina e imminente» (p. 22). Gli scritti di propaganda di una concezione socialista del mondo, quali gli articoli «I giornali e gli operai», «La ma[illegible] che cade», «La fa[illegible]», «La [illegible] eredità» rivelano questo profondo legame col movimento reale della classe operaia, pongono in evidenza la capacità di presentare realisticamente le questioni, partendo dai dati di esperienza immediata delle lotte delle classi. Si può dire, infine, che non vi è passo di questi *Scritti giovanili* in cui non si consideri il socialismo italiano come *movimento* che non risenta di accenti entusiasticamente positivi o che non sottolinei la funzione positiva che il movimento socialista ha esercitato nella [illegible] italiana.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) Antonio Gramsci: «Scritti giovanili» (1914-1918), Torino, Einaudi Ed. 1958, pp. XIX-[illegible]

Claudia Cardinale si inserisce — assicurano i suoi patrocinatori — nel popolato universo delle «stelline» italiane. Veramente Claudia è di Tunisi, ma ha già interpretato due film in Italia: «Le madame» e «Tre straniere a Roma».

CUOCHI DI TUTTO IL MONDO IN NOBILE GARA A BRUXELLES

Fra i padiglioni dell'Expo l'internazionale gastronomica

I maestri italiani, russi e danubiani prendono per la gola i turisti - I *carciofi alla romana* ribattezzati dai tedeschi - Souvenir de Tahiti che spezzano lo stomaco - 20 milioni di piatti ammanniti dallo stand vaticano

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, giugno

Decisamente, l'Expo è la Cuccagna dei buongustai, la città di Bengodi delle buone forchette, la mecca dei «gastronomadi», che i turisti a modo che «gambettano» per il vasto mondo a caccia di bellezze naturali e delle delizie della tavola. Si mangia sulla palla dello Atomium, all'Elsporto, al quartiere folkloristico, al parco delle attrazioni, nelle sezioni del Belgio, al Congo e Ruanda-Urundi, in quasi tutti i padiglioni, anche nella «Civitas Dei» (che totalizza buona parte di tutti i piatti dell'Expo). Dappertutto, nei cento ristoranti, dal tedesco al polinesiano, c'è una cucina ufficiale, che è quella internazionale, alla francese, e un vasto assortimento di specialità (alatissime), circa un migliaio di voci, iscritti regolarmente nel «menu». Cuoco di fama, un Remo Trabucci, al ristorante italiano, un Grigori Ermelin, a quello sovietico: ti tentano e ti pigliano regolarmente per la gola.

Peccato di omissione

Tutto per il servizio di cucina: il vero catalizzatore di questa Expo. Oltre seicento tonnellate di alimentari trangugeranno i ristoranti «Rossia». Per vettovagliare i quaranta milioni di visitatori il sig. Jurion, addetto ai servizi [illegible] della culinaria, ha predisposto l'immissione nel mercato (aprile-ottobre) di altre tremila tonnellate di burro, nonché centinaia tonnellate in più di carne, grandi «stocks» di legumi (in conserva trentacinque tonnellate), montagne di patate per i rinomati «frites», centocinquanta milioni di uova ed altro.

Tutta questa marina [illegible] le ricette più impensate, i nomi e le diciture più stravaganti del mondo, la lingua dei Rabelais, si sa, è buffissima ma qui, il pasticcio idiologico è aberrante addirittura. Basti dire che al ristorante tedesco abbiamo scoperto i carciofi alla romana, mimetizzati sotto la strana dizione «Gedunstete Artichoken nach Römischer Art». Il buongustaio che [illegible] e la al termine del suo pellegrinaggio nei cari ristoranti non può che augurare (se ne tengono tanti!) un congresso internazionale dei cuochi, perché si mettano d'accordo sulla lingua.

Noi modestamente abbiamo fatto un ristretto pellegrinaggio, sollecitati piuttosto dalla nomea (invitante) dei ristoranti più a buon mercato che da vere e proprie raffinatezze culinarie. Iniziammo, il giorno del «vernissage», con un pantagruelico pranzo alla «Oberbayern», e in quella birreria bavarese, servita da trecento chellerine in costume, lucide e pienotte come palloncini, abbiamo fatto la nostra prima esperienza. Se si mangia così a Monaco, benissimo! Ma [illegible] e per soddisfare i [illegible] convenuti da tutto il mondo, la culinaria germanica ha fatto, una volta tanto, astrazione di latte e zuccheri, per cui il pollo era pollo. Un'alata insalata e la birra fortemente, una delle migliori del mondo.

Già si era sparsa la voce che al ristorante [illegible] (il primo ad aprirsi) si mangiava bene con cinquantacinque franchi. E così, non era necessario, per incontrare gli amici, darsi un appuntamento, ci si trovava tutti là. Al termine di una settimana, la paprika aveva lessato le interiora, e una miniatura di puntini rossi [illegible] a fior di pelle agli «habitués».

Perché, nei ristoranti dell'Europa balcanica e continentale la paprika, dolce o rossa che sia, fa precipitare gl'infusi di droghe e odori, dai capperi all'aglio, dallo zafferano ai chiodi di garofano, dalla noce moscata alla ruchetta. Il «gulasch», piatto nazionale ungherese, è il «[illegible]» di tutte queste peperie, e al ristorante ungherese vi incendia la bocca, con quella carne a tocchi nella pappa di paprika, peperoni, cipolle ed altro.

Venire all'Expo e non sedersi ad uno dei settecento tavoli di questo ristorante, è grave peccato di omissione. Noi ci siamo contentati di gustare il «Serbkapaprika», pollo con paprika rossa, cipolla, aglio, peperoni, pomodori, tanto per toccare il «non plus ultra», quanto a [illegible]. Con solo settantacinque franchi, [illegible] il piatto dal nome sonante il Tokaj [illegible]. C'è rimasto qui, in gola perché non l'abbiamo degustato, il filetto di manzo alla Debreczen, la zuppa di pesce alla Szeged [illegible] e la «palacsinta» alla Gundel. Gran mago, il cuoco [illegible] Rehberger.

Pane, olio, vino

Un giorno mentre ci aggiravamo al ristorante cecoslovacco attraversando il villaggio bavarese, tutto costellato di «cabanes», ci affaccia una ragazza dagli occhi a mandorla da una di queste baracche, e ci fa [illegible]

Una buona guida della Expo non può consigliare di pranzare a Budapest e di cenare a Praga, la prima giornata, la seconda, a Mosca ed a Ottawa, la terza, a Monaco e Madrid, e così via a Roma e al Cairo. Una cosa [illegible] per i dolori di stomaco.

Se mutare, in culinaria è una felicità e per vero che dal contrasto, di tante diete e cucine, si aumentano i piaceri della tavola. Al ristorante «Rossia», aperitivo con la «moskovskaja» vodka, antipasto di «seledka» (aringa con sottaceti), una «borsc» [illegible] zuppa di verdura con tocchi di carne, [illegible], oppure le [illegible] (pasticcio di carne [illegible]), ed anche il [illegible] di Georgia [illegible], o non preferite il porcellino alla [illegible] il tutto [illegible] col generoso vino caucasico.

Avete ancora la bocca dolce dei «blinis», ed ecco, la sera, al ristorante italiano, un Martini per aperitivo, [illegible] un bicchiere di Frascati, antipasto [illegible], fettuccine alla «papalina», pollo alla diavola e così via, secondo i gusti, il tutto condito di schietto vino [illegible], ammazzacaffè ecc. L'arte culinaria veramente mondiale, la nostra, con degno pane, olio e vino.

Al ristorante [illegible] ci siamo fatto un dovere di ordinare l'insalata russa, che loro chiamano insalata all'italiana! Capitano di queste avventure.

In genere, i piatti nazionali, se non sono iscritti nel menu (mangiare alla carta), costano un occhio. In un ristorante belga, il famoso [illegible], un tocco di carne rosso-sangue alta tre dita, con abbondanti «frites» (patatine) e due bicchieri di vino ben mille [illegible] lire! Sanno che un «gastronomade» non può partire dall'Expo senza prima essere, tutto, nelle voglie alla cucina di tutto il mondo [illegible] e anche nel campo delle birre, dei vini, dei liquori e perché no, dei caffè), e allora gli organizzatori e espositori vanno all'arrembaggio dei quaranta milioni di turisti, con la speranzella di rifarsi parte delle spese (o di ripagar tutto), appunto prendendo la gente per la gola. Almeno la [illegible] parte dell'area della Expo è consacrata alle arti pantagrueliche. E si spiega.

Il Vaticano ci dicono, per ripagare le spese dovrà avere un movimento di quasi una ventina di milioni di piatti. Non è poco.

RICCARDO MARIANI

ANTOLOGIA DI POETI

Le due poesie che presentiamo sono di Michele Parrella, [illegible]

[illegible]

1 Maggio 1958

Stanno tutti riuniti in Piazza del Popolo
e una lunga siepe di garofani, di giornali
di bandiere, forte nasce la voce
la prima canzone del popolo che marcia.
e un breve orizzonte che trabocca in un mare
più grande, gli anni costruito ogni cosa.
oggi vengono in luce, uno per uno tutti i giorni
dalla nascita, splendono le ragazze che recano
coccarde in giro, e ci sono i gelati, i lupini
le arance, e quelli che si sono persi lungo la strada
sono qui, le pecore zoppe, gli angeli amari
l'albero sempre perde le foglie più tenere
non importa, gli anni spingono ogni cosa.
vi è una fila di uomini e di fanciulli
dietro il semicerchio, cade il sole sui folti cespugli,
stanchi, come azzurre sentinelle, levano solo
gli occhi al rosso soppalco. Trattengono
il respiro il cuore.

Con le spalle all'imbrunire

[illegible] dimora dei corvi
[illegible] li prendono d'assalto
noi siamo le mule stanche
col muso nella biada.

Che altro porterà il tempo ai mesi
sbrecciati alle ringhiere.
la banderuola di rame in cima
alle tue case apre un volo
d'aria ai faticosi giorni
le arature battute.
presto alzeremo l'asse del carro
ai larghi campi di grano
ai brividi dell'acqua
in un tizzone di quercia si consuma il paese
i vivi se ne vanno, restano i ritratti
e il cesto delle mele a guardia della casa.

MICHELE PARRELLA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Cultura senza nome?

Comunità di maggio-giugno pubblica il testo della relazione tenuta da Carlo Bo a un convegno recente di letterati. E' un documento interessante, pur risentendo della foga e della sovrabbondanza che manifestano i discorsi alla tribuna quando ci vengono restituiti dallo stenogramma tradotto, un documento la cui intitolazione, Cultura senza nome, già preannuncia un amaro bilancio, un quadro desolante e spietato della cultura italiana del dopoguerra.

Carlo Bo dice molte cose, cerchiamo di riassumerne il senso univoco. Manca dunque alla cultura italiana di oggi una sua passione ideale, un alimento spirituale, il coraggio di misurarsi con i grossi problemi dell'uomo moderno. Si preferisce la narrativa come scelta, la narrativa come [illegible] da parte del critico politico come del narratore, del giornalista e del poeta. Domina una suprema indifferenza per la sostanza delle cose: non ci sono gruppi perché non ci sono idee da difendere, non ci sono errori ma piuttosto un tono medio di gusto di buone creanze, ma dove non c'è possibilità di errore non esiste neppure il primo presupposto della salvezza.

[illegible] non è meno pungente: gli interessa particolare il conformismo, il [illegible] accolgono la cultura politica e ancora di più i nuovi mezzi di comunicazione come la radio e la televisione. L'astrattezza domina nell'ultima letteratura (si è il successo del libro di Gadda nel 19.. viene a confermare questa diagnosi) [illegible] la sapienza della testimonianza s'impregna gli ambienti universitari e così via. Particolarmente severo è, inoltre, il giudizio su alcune correnti di pensiero e quella cattolica, che più sta a cuore all'autore, in primo luogo: «Il nostro mondo dico per noi cattolici, sembra su un piano così inclinato da allontanare il metro del martirio. I volte gli intellettuali più tormentati di parte cattolica si chiedono, travolti da un vento di perplessità, se la misura interiore ha ancora un senso o se non abbia ragione chi punta tutto sul la conquista del mondo pratico».

Il posto di uno slancio liberale continua quindi il critico è subentrata in molti cenacoli una stanca polemica sul laicismo «che avevamo creduto sepolto da mezzo secolo». Quanto ai marxisti, Carlo Bo riconosce che «soltanto nella famiglia degli intellettuali che hanno scelto la strada marxista le buone intenzioni sono state seguite anche dal lavoro, da un'opera almeno tracciata» ma anche qui la sollecitazione della piccola politica li avrebbe fuorviati, e del resto, troppo poco radicata era la fede anche in questo campo. «C'era molta più libertà — assicura Carlo Bo — in Zdanov che non in quei nostri comunisti [illegible] che sulle riviste del partito difendevano i principi zdanoviani». Il giudizio, insomma, è senza remissione pur concludendosi con un appello al compito degli intellettuali di ritrovare la forza di uno stimolo ideale, e la posizione di lotta contro «la morte dell'indifferenza».

Non si può, in questa sede, affrontare nei suoi vari aspetti tale diagnosi, magari per contrapporne un'altra. Ci limitiamo quindi a due o tre annotazioni. Ci sembra intanto, che un fondo di verità l'illustre clinico l'abbia toccato individuando nella crisi culturale prima di tutto il sintomo di una mancanza di passione ideale, dell'assenza di un umanesimo nel quale l'uomo di cultura creda e che contribuisca ad arricchire e a spronare. Senonché converrebbe per rendere producente la critica liberarsi da un certo fideismo intellettualistico e vedere settore per settore, nel nostro tempo, nella nostra società, perché c'è una crisi dell'«intelligentia». Nella cultura politica il discorso sarebbe necessariamente diverso da quello che riguarda le espressioni artistiche. Ciò che nota Bo, il decadimento di scrittori di cose politiche capaci di una vera indipendenza è un fenomeno legato a tutta l'involuzione della classe dirigente borghese, a un processo per cui il 90% della stampa è nelle mani dei monopoli.

Se non sono pensabili oggi organi come L'Unità di Salvemini o come La Rivoluzione liberale di Gobetti, le ragioni sono certo assai complesse e ne potremmo dire: da un lato quell'involuzione di cui si diceva (nel Mondo, ad esempio, tutto tende a stemperarsi nella prudenza piccolo borghese, e a confondersi nella pregiudiziale anticomunista, oppure a trasformarsi [illegible] in snobismo aristocratico); dall'altro il fatto che oggi tutte le esigenze moderne di rinnovamento politico e sociale sono molto più saldamente che nel passato in [illegible] nel movimento operaio, nei suoi organi. Si può dire che la cultura politica marxista in Italia non è sempre all'altezza dei grandi nuovi e vecchi compiti a cui è posta dinanzi e ma resta vero che intorno ai suoi problemi sono impegnate le forze migliori e non c'è più luogo ad una indipendenza «autistorica». La milizia politica non diventa qui se non una felice contaminazione della ricerca culturale. In tutti i campi della cultura politica storiografica, filosofica, scientifica la produzione oltre che il dibattito vi rientrano poi con lo sviluppo del marxismo la sua egemonia. E che cosa può fare di meglio lo studioso marxista, per ritrovare un carattere unitario alla cultura che approfondire e portare avanti le proprie scelte metodologiche e la propria concezione del mondo?

Tutto ciò ha poco a che fare con una sorta di appello fideista. Preferiamo ad esso, lo sprone illuministico della ragione, senza tentazioni romantiche o misticheggianti. A tale proposito i nomi che fa Carlo Bo, in quel contesto, da quello di Zdanov e quello di Mauriac, finiscono per confondere le idee. La letteratura creativa, l'arte, nelle sue varie espressioni e correnti, non possono essere viste alla stessa stregua. (Ricordiamoci ancora una volta la distinzione gramsciana tra arte e cultura). Il panorama — in primo luogo — non è così sconsolante come lo dipinge il critico cattolico. E in ogni caso, non conviene appoggiare affrettatamente un'etichetta ai tentativi dell'artista giudicarlo col metro che si usa per un articolo di fondo e neppure con quello che si impiega per un'opera storica.

Se per «zdanovismo» s'intende un'interferenza nel giudicare, con criteri politico-ideologici, i modi e le forme d'una creazione artistica, siamo ben lieti di esserne indenni. Non è con «posizioni» di condanna e poi, magari, di riassoluzione che si incoraggia un tentativo artistico, anzi, lo si blocca e danneggia prima che se ne conosca il naturale sbocco, lo sviluppo maturo. Quanto alla carica «liberale» di un Mauriac «soccorso dalla grazia», ci diffidiamo non di meno. Si può infatti dare il caso che essa — come quella, a segno contrario, di un Malraux — approdi nell'esaltazione dell'ultimo bonapartismo.

D. S.

Segnalazioni

Il numero 3 di Belfagor contiene, tra gli altri saggi interessanti, di Luigi Russo, Raffaele Colapietra, Giorgio [illegible] un acerbo critico di Corrado Alvaro [illegible]. Pina Sozzi offre un quadro non solo della sua attività di narratore ma anche della sua formazione politica e dei suoi ideali civili. Su Città aperta, n. 7-8, Renzo Vespignani, Ugo Attardi e Mario Socrate discutono del «caso» americano di Pollock. La discussione può essere riferita a quella impegnata nell'ultimo numero del Contemporaneo. La cibernetica e la moderna Scienza dei sistemi nervosi sono oggetto di un articolo di B. K. [illegible] pubblicato su Rassegna Sovietica n. 2. Il settimanale dei giovani comunisti, Nuova generazione, dedica il suo numero del 18 giugno alle cose di Francia: una rassegna critica ottima.

Il prof. Giordani Presidente dei Lincei

[illegible] dell'Accademia nazionale dei Lincei, nella seduta [illegible], ha eletto presidente dell'Accademia stessa il prof. Francesco Giordani, presidente del Comitato nazionale per le ricerche nucleari. Vice presidente è stato eletto il prof. Vincenzo Arangio Ruiz, il quale ha ricoperto la carica di presidente dell'Accademia negli ultimi cinque anni.

I lavori del concorso per il Premio Riccione

Il prossimo 30 giugno scade il termine per l'invio dei lavori al concorso per una commedia, bandito dal «Premio Riccione», giunto quest'anno alla sua tredicesima edizione. I lavori stessi vanno inviati al presidente della Giuria, Lorenzo Ruzzi, presso la segreteria del Premio, via Luigi [illegible], Bologna.

Signora in incognito

A Parigi si pensa già alla prossima stagione invernale. Qui un modello per giorni ventosi o per signore che desiderano mantenere l'incognito. Il nome del modello è «Colpo d'occhio».